

IGNAZIO CONTEMPLATIVO NELLA STESSA AZIONE

Letture : Prov 31,10...31; Lc 10,38-42

In questa seconda sera del triduo riprenderemo e approfondiremo la riflessione di ieri, stimolati dalla pagina del vangelo di Marta e Maria che abbiamo appena ascoltato. Per avviare il discorso, qualche piccola considerazione introduttiva.

Tante persone riescono a riservarsi ogni anno un tempo di ritiro spirituale; spesso arrivano a questo appuntamento “con le batterie scariche” – una immagine abbastanza espressiva del loro stato d’animo –, e desiderano perciò recuperare le energie disperse nell’azione. Nella pagina del vangelo di oggi anche Marta doveva avere le batterie scariche per sbottare con Gesù con i nervi a fior di pelle.

Purtroppo è vero che in generale noi viviamo contemplazione e azione o come due realtà separate (alcuni si dedicano prevalentemente all’azione e altri alla contemplazione) oppure come due realtà affiancate e parallele (dedichiamo un tempo delimitato alla preghiera e poi ci tuffiamo nell’azione). Questa sera perciò ci domandiamo: contemplazione e azione sono destinate a rimanere così disgiunte, oppure esiste qualche segreto che aiuti a comporre insieme la tensione?

Cercheremo di raccogliere qualche insegnamento al riguardo attingendo all’esperienza di Ignazio di Loyola. Un compagno gesuita che lo conosceva molto bene, il P. Gerolamo Nadal, ha detto un giorno di lui: “Ignazio era contemplativo nella stessa azione”. Notate bene le parole: non “contemplativo e attivo insieme”, ma “contemplativo nella stessa azione” (così andrebbe tradotta l’espressione latina originale). L’unione di questi due poli suppone un centro profondo che li componga insieme, in modo tale che l’uno interagisca con l’altro in reciproco arricchimento.

Negli scritti di Ignazio si possono trovare molti passi nei quali egli tocca direttamente o indirettamente questo argomento. Dobbiamo dire anzitutto che la composizione armonica di questi due poli è il frutto più maturo dell’itinerario degli Esercizi Spirituali. Quando alla fine del cammino Ignazio propone all’esercitante di chiedere la grazia di “amare in tutto e servire sua divina Maestà” [EE 233], lo fa perché il cammino spirituale percorso durante il “mese” di esercizi dovrebbe portare proprio a questa profonda unificazione.

Alcuni anni più tardi, nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù, la stessa proposta verrà rivolta ai gesuiti in formazione: essi devono imparare a “trovare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio” [cfr. Cost. 288]. Perciò durante gli studi non potranno dedicare lunghi tempi alla preghiera, ma assicurando l’essenziale si eserciteranno nel trovare il Signore nello studio, che con purezza di intenzione intraprenderanno per lui e per prepararsi adeguatamente a servirlo in futuro. Attraverso la retta intenzione e il desiderio di vivere lo studio per puro amore del Signore e per il suo servizio, cresce e si consolida l’unione con Dio, che rimane sempre come sottofondo consapevole o implicito anche nel tempo dello studio.

Si attua in tal modo la parola dell’apostolo Paolo: “Tutto quello che fate, in parole ed opere, si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre”(Col 3,17).

Un papà e una mamma conservano una misteriosa unione di amore tra loro e con i figli non solo durante la comunicazione affettuosa a tavola o in famiglia, ma anche nel corso della giornata, se i vari impegni vengono intrapresi per loro amore. Ogni tanto, anche durante le ore di lavoro, qualche pensiero esplicito ravviverà questa intenzionalità di fondo che unisce amore e servizio.

La conferma dell’unione con Dio anche in piena attività si sperimenta quando usciamo dall’azione non con le batterie scariche, ma con il pensiero all’appuntamento della preghiera, nel quale desideriamo riprendere le gioie e le fatiche vissute nell’azione, rendendo grazie a Dio e invocando la sua misericordia; e viceversa, quando dalla contemplazione usciamo con il desiderio di attuare nella giornata le intuizioni e le ispirazioni che il Signore ci ha fatto pregustare.

Leggendo qualche libro sulla vita dei monaci, ci si imbatte in questo particolare: le grazie e le illuminazioni assaporate nella preghiera le comprendevano meglio e le assimilavano nel corso

della giornata, durante i servizi nel monastero oppure lavorando nei campi. Ad esempio, la potatura di un albero dai rami improduttivi, che succhiavano inutilmente la linfa, richiamava alla memoria le potature salutari che il Signore stava compiendo nella loro vita: affetti e inclinazioni da purificare e riordinare. Il rispetto dei tempi di maturazione dei frutti della terra richiamava la pazienza di Dio, i suoi tempi e i tempi dell'uomo, da rispettare e portare con speranza; e così via.

Per i monaci può essere certo più facile vivere in modo armonico contemplazione e azione, perché il loro mondo è organizzato su misura. Ma per chi vive nel trambusto del quotidiano, soprattutto nelle grandi città, realizzare questa sintesi è meno facile, ma non impossibile. Forse anche a noi è capitato di vivere per settimane o mesi un tempo di grazia, durante il quale le intuizioni assaporate nella preghiera ritornavano durante la giornata suggerendo la parola giusta, un atteggiamento evangelico, un gesto di benevolenza. L'impressione che la preghiera si prolungasse nel bel mezzo dell'attività non era una illusione, perché le grazie della preghiera diventavano concrete nel cuore della vita e cresceva il desiderio di ritrovarsi con il Signore nell'intimità serale per ringraziarlo della vicinanza sperimentata e per progettare con lui il domani. Queste piccole esperienze di contemplatività nella stessa azione non sono così rare come pensiamo; oggi capita di sentirle raccontare non solo da monaci o da religiosi, ma anche da tanti laici e laiche molto impegnati nella vita reale, in particolare da persone che hanno vissuto durante uno o due anni l'esperienza degli esercizi spirituali nella vita quotidiana. Verso la fine della sua esistenza Ignazio confidò al suo biografo *"che aveva offeso molto nostro Signore dopo che si era dedicato al suo servizio, ma non aveva mai acconsentito a peccato mortale; anzi era sempre andato crescendo in devozione, cioè nella facilità di trovare Dio. E adesso molto più che nella vita passata. E poteva trovare Dio in qualunque momento lo desiderasse"* [Aut. 99].

Quando Ignazio affidava al biografo queste confidenze, le sue attività erano davvero sorprendenti: oltre al governo dell'ordine dei gesuiti appena fondato, promuoveva e seguiva una molteplicità di iniziative. È nota l'azione caritativa da lui svolta nei circa 18 anni trascorsi a Roma. La città – che allora contava poco più di 40mila abitanti - si trovava in una situazione veramente disastrosa: carestie, alluvioni, povertà, fame, malattie, prostituzione, guerre e violenze. A questi bisogni concreti Ignazio si sentì spinto dalla sua fede e carità a dare risposte efficaci, coinvolgendo i propri compagni gesuiti, amici e benefattori, istituzioni. Uomo di preghiera che ogni mattina dedicava il tempo privilegiato della giornata al dialogo con il suo Dio, Ignazio era estremamente attivo e le sue batterie non si scaricavano nell'azione; anzi proprio nella stessa attività, mentre faceva anticamera nel palazzo di qualche cardinale oppure accompagnava una povera sventurata a una casa di protezione, il suo cuore era unito talmente con il suo Dio da ritrovarlo nelle persone e nelle attività intraprese per puro amore suo e a servizio del suo corpo che è la chiesa. Perciò verso la fine della vita confessava con semplicità che *"poteva trovare Dio in qualunque momento lo desiderasse"*.

Dai pochi ma significativi passi appena citati comprendiamo che il segreto per comporre la tensione esistenziale tra contemplazione e azione consiste nell'imparare a cercare il Signore con cuore puro e con retta intenzione, amando tutto in lui e lui in tutto. Questo amore puro e ordinato è la forza unificante capace di mettere insieme preghiera e vita, contemplazione e azione, facendoci passare da contemplativi e attivi a *"contemplativi nella stessa azione"*.

La grazia di vivere così unificati non è riservata a un Ignazio di Loyola e a pochi privilegiati, ma è un dono offerto alla chiesa, a tutti noi. Ignazio ce ne ha indicato il cammino, ma l'azione del Signore diventa efficace quando accogliamo la sua proposta e gli permettiamo di realizzare anche in noi questo prodigio della sua grazia.

Tornando ora a Marta e Maria, possiamo dire che non tutte le nostre attività sono da benedire, perché non tutte portano il sigillo della gioia e della pace proprie dello Spirito. I nervi e le recriminazioni di Marta sono segno di qualcosa che non funzionava nel suo servizio certamente generoso. Il richiamo di Gesù all'essenziale, alla parte migliore incarnata da Maria, ci dice che sono fonte di gioia e di pace i pensieri e le opere che nascono dall'ascolto della sua parola e dalla guida soave dello Spirito. Questi portano il segno della benedizione nella semplicità, umiltà e disinteresse con cui li compiamo e nel senso di pace che diffondono intorno.

C'è una preghiera breve ma preziosissima nella *Liturgia delle ore* (Lunedì prima settimana, orazione conclusiva delle Lodi), che dovremmo imparare a memoria e ripetere spesso, perché ci suggerisce di chiedere proprio questo dono di conservare in ogni momento della giornata quella unione con il Signore che rende gradito a Dio e fecondo il nostro operare.

*Ispira, Signore, le nostre azioni e accompagnale con il tuo aiuto,
affinché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio
e in te il suo compimento.
Per Cristo nostro Signore. AMEN.*